# Alberto Moravia e Pier Paolo Pasolini

## Intellettuali, scrittori, amici

Introduzione e cura di Alberto Granese


# SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

fondata e diretta da Carlo Santoli

ANNO XI • 2013

L*e Odi di Quinto Orazio Flacco tradotte da Cesare Pavese*, a c. di GIOVANNI BÁRBERI SQUAROTTI, Olschki, Firenze 2013.

La traduzione dei quattro libri delle *Odi* di Quinto Orazio Flacco si inserisce nel quadro delle traduzioni dai classici greci e latini, un *corpus* in gran parte inedito nel panorama degli studi su Cesare Pavese traduttore. La critica si è soffermata, a ragione, soprattutto sulle traduzioni degli scrittori inglesi e americani perché in tale ambito è stato possibile riscontrare «un'attività sempre tangenziale agli interessi culturali e creativi più vivi in Pavese» (p. V). Prezioso si rivela, allora, il lavoro compiuto da Giovanni Bárberi Squarotti nella pubblicazione di questo volume: prezioso perché per la prima volta la traduzione di Pavese, pubblicata sulla base dell'autografo conservato presso il Centro Studi di letteratura italiana in Piemonte «Guido Gozzano - Cesare Pavese» dell'Università di Torino, vede la luce editoriale; prezioso in quanto sottolinea l'importanza dell'influenza di un classicismo di stampo tradizionale nell'espressione letteraria dell'autore di *Lavorare stanca*; prezioso, infine, per l'indiscutibile valore filologico-scientifico di una traduzione d'autore moderna che, pur non perdendo il gusto classico, testimonia il livello di interferenza culturale di una delle più importanti voci poetiche del Novecento. Se, infatti, la tesi di laurea su Walt Whitman rappresenta il punto di non ritorno verso la letteratura americana e internazionale, il verso lungo, utilizzato da Pavese sin dalla poesia *I mari del Sud* e modellato proprio sulla scorta di quello di Whitman, è di evidente natura anapestica. Del resto, facendo riferimento ai termini cronologici che vanno dal 1923, anno in cui il quindicenne Pavese entrava nel Liceo d'Azeglio di Torino, e il 1930, anno che coincide con la sua maturità creativa (*I mari del Sud*), è facile delineare in questo periodo, attraverso lettere e documenti, nonché mediante quei componimenti definite dagli amici «poesie del tormento», il percorso del tirocinio poetico dell'autore. Un tirocinio che va ben oltre il semplice apprendistato, teso verso un'ostinata e impegnativa ricerca di mezzi espressivi propri ed originali, quegli stessi mezzi espressivi che lo collocheranno fuori dalla poesia ermetica e dalla poesia pura. La traduzione delle *Odi* di Orazio è proprio di questo periodo, esattamente del 1926, anno in cui l'autore chiude il suo percorso liceale per intraprendere quello universitario. Momento indubbiamente importante, dunque, sul piano della formazione personale, ma che conduce ad una riflessione sul classicismo pavesiano, spesso frettolosamente tradotto in una identificazione con la teoria del mito e del simbolo (*Dialoghi con Leucò*), mutuata dalle letture di autori come James Frazer e Thomas Mann. In realtà il

classicismo di Pavese, come attestano questa ed altre traduzioni, è ben più che una semplice impronta formativa derivante da una tradizione umanistica; si tratta, a ben vedere, di una componente complementare a quegli interessi sempre più rivolti al cosmo letterario americano e inglese e che con essi convive: «una costante ricerca di equilibrio e misura attraverso l'esempio dei grandi scrittori dell'antichità classica» (p. VII). L'importanza del tradurre, testimoniata da lettere e appunti, è per Pavese un esercizio di studio indispensabile, al pari dello studio della vita; un esercizio che non si fonda sulla semplice imitazione dei grandi poeti del passato, né intende farne una nostalgica quanto retorica riproposizione. Per Pavese tradurre vuol dire instaurare un rapporto tra il valore della scuola dei classici con il problema dell'originalità dell'arte, attraverso qualcosa che si pone fuori dal tempo, ossia quei «sentimenti che hanno agitato gli uomini del passato e che vivono eterni nelle produzioni di tutte le arti», come egli stesso afferma in una lettera a Mario Sturani (p. VII, nota 6). in quest'ottica si inserisce la traduzione delle *Odi* di Orazio, autore frequentato, studiato e amato da Pavese, insieme a Ovidio, in un profondo percorso di riscoperta e reinterpretazione del mondo classico e, in particolare, della Roma imperiale. L'edizione utilizzata dall'autore di *Il mestiere di vivere* è la teubneriana curata da Friedrich Vollmer: Q. Horati Flacci, *Carmina*, recensuit F. Vollmer, Editio maior iterata et correcta, Lipsiae, In aedibus B.G. Teubneri, 1912. Ciò che sorprende, in merito all'utilizzo di questa edizione, è il fatto che la traduzione operata da Pavese, in alcuni casi, sembra discostarsene e fare riferimento a lezioni alternative. Ebbene, queste occasionalità testimoniano quanto il traduttore – diciottenne, appena licenziato dal Liceo d'Azeglio – fosse in grado di sfruttare l'apparato critico, facendo riferimento, laddove se ne rivelasse la necessità, alla variante riportata. Se si considera che, generalmente, a Pavese si attribuisce una competenza, intorno ai classici antichi, poco più che scolastica e che ha poco di filologico, e si relazione tale competenza a questo modo di tradurre, ne risulta un metodo di lavoro che all'alacrità unisce una perizia, un'attenzione e un'apertura matura, tesa alla ricerca di una elevata produttività e precisione; elementi, questi, che risaltano ulteriormente, in considerazione del fatto che Pavese traduce di getto, senza preoccuparsi troppo della stesura definitiva (anche se non mancano rapide e incisive revisioni in tempo reale), del resto si tratta di un esercizio personale. È chiaro che, traducendo in questo modo, si offre lo spazio ad approssimazioni, lacune ed equivoci, tuttavia non può essere questo il metro per valutare un esercizio di traduzione che, invece, appare molto legato ad un processo di ricerca stilistica del tradurre e del-

lo scrivere. In questo senso si comprende anche la scelta di Pavese di optare per una traduzione in prosa, scelta che, liberando in parte il testo oraziano dalle sovrastrutture auliche classiche e conservandone una fedeltà di fondo, lo rende originale e moderno. In questa prospettiva – afferma Bárberi Squarotti – «il sistema delle correzioni delinea un quadro esemplare e in più punti fornisce la prova della tendenza a passare da una prima stesura estremamente letterale a una seconda vuoi più libera ed evocativa vuoi più mossa ed espressiva» (p. XII). L'originalità e la modernità di questa traduzione risulta con maggiore evidenza laddove Pavese cerca di riportare e rendere l'ironia oraziana e, con essa, l'espressività del discorso: lo scherzo, le situazioni quotidiane, la forma del parlato sono talora riportate ricorrendo ad espressioni colloquiali e dimesse, tese a riprodurre una forma di intonazione che, in alcuni casi, si spinge anche in una dimensione di contrasto con i termini aulici e rari della stessa ode, come, ad esempio, nell'ode di esecrazione contro la mogli di Ibico (III, 15): «O moglie di quel povero Ibico, piantala lì una buona volta colla tua dissolutezza e colle tue opere infami; finiscila, tu, che ormai sei vicina anzichenò a decrepita morte, di pazzeggiare tra le giovani» (p. 133).

Stabilire il grado d'influenza di Orazio nell'opera di Pavese, partendo dalla traduzione dei *Carmina*, appare un'operazione piuttosto oziosa, certo è che la lettura di Orazio dovette stimolare il suo appetito di traduttore e la sua giovane fantasia creativa, fantasia che anni dopo prenderà corpo, probabilmente in forma di remota suggestione, quando l'autore darà voce al mondo antico, sempre scegliendo la forma del dialogo, con i *Dialoghi di Leucò*. Ciò non toglie che questa traduzione – e la sua pubblicazione – sia un lavoro prezioso di riscoperta e ricollocazione di un rapporto con il mondo classico situato alle radici dell'identità di scrittore di Cesare Pavese, un rapporto che si esplica attraverso fasi successive, convivendo con altre e più forti influenze e rappresentando un fattore costante di riferimento e di equilibrio nelle esperienze della sua maturità artistica.

(*Vincenzo Dente*)

DAVIDE BELLINI, *Dalla tragedia all'enciclopedia. Le poetiche e la biblioteca di Savinio*, Edizioni ETS, Pisa 2013, pp. 195, € 18,00.

Il lavoro di Davide Bellini, *Dalla tragedia all'enciclopedia. Le poetiche e la biblioteca di Savinio*, edito per le Edizioni ETS (Pisa) nel 2013, ha come scopo quello di indagare uno dei molteplici aspetti del genio "ermafroditico", nato De Chirico.

In un'introduzione, che meriterebbe, forse, lo statuto di capitolo,